

PREMESSA

Il Calamo della Memoria, con *argutia* pari a quella d'una celebre 'cannuccia nilotica', ha riempito già molti fogli di due trascorsi «Incontri» (3, 2003-04 e 5, 2005-06) e s'è ora riproposto puntuale al rispetto della cadenza biennale, il 17 e 18 aprile 2008, presso la sua storica sede, la Biblioteca Statale di Trieste. *Omne trinum...?* Direi di no, perché è più che mai consolidata – a onta dei tempi sempre meno propizi per la cultura classica e non solo – la volontà di proseguire la messa in opera d'una esperienza che dall'esordio continua a dare buoni frutti, portando dalla potenza all'atto i *desiderata* premessi in sede di prima curatela («Incontri» 3, p. 164) da Lucio Cristante, suo sagace εὐρετής e tenace *antistes* della formula: «mi augurerei che questo appuntamento si concludesse con la prospettiva concreta di costituire una sorta di gruppo di lavoro all'interno del quale programmare periodicamente l'approfondimento, la discussione e la verifica degli obiettivi dell'indagine su temi attinenti la letteratura della tarda antichità, dove andrà compresa necessariamente anche quella greca». Tutti propositi realizzati, con particolare riguardo al 'gruppo di lavoro', che, aperto anche a giovani energie, ormai si configura con una sua precisa identità, raccogliendosi attorno a un organo definibile con facile *calembour* davvero *à la page*: la rivista elettronica «CentoPagine», di cui s'è da poco festeggiato a Milano, il 12 e 13 giugno 2008, il primo anniversario.

Ma – entrando senz'altro nel merito di questo terzo convegno – v'è da dire che, quanto ad aggiornamento di metodi e strumenti, il «Calamo» stesso non è da meno. Con Paolo Mastandrea, da anni aduso nel campo a ben note iniziative di vasto e innovativo respiro, la sua 'punta' s'è fatta elettronica ed è riuscita così a perlustrare a fondo, come prima sarebbe stato ben arduo, l'*Ennius ohne Vergilius* (scoperta e garbatamente polemica l'allusione alla classica opera del Norden), come dire i «lasciti degli *Annales* nell'epica imperiale, tarda e cristiana» che, per i loro peculiari tratti morfologici sintattici e financo acustici, sembrano proprio sfatare il luogo comune della mediazione virgiliana, postulando conoscenze di prima mano, talora insospettabili, dell'arcaico poeta estese dal primo secolo dell'impero alla *Spätantike* e persino oltre.

Dato a Ennio quel che è di Ennio, anche la fortuna di Virgilio ha avuto in «Calamo III» il suo posto, ponendosi alla base di alcune indagini intese a coglierne il radicamento nella scuola e nella cultura della tarda antichità. Massimo Gioseffi ha analizzato il commento dello Ps. Probo al IV libro delle *Georgiche* di Virgilio, operando sia sul piano critico-testuale sia su quello dei contenuti: la disposizione talora impropria e la marcata eterogeneità degli appunti esegetici inducono a considerarlo alla stregua d'un canovaccio di servizio, forse in preparazione d'una più organica operazione di commento, nel probabile filone serviano. A sua volta Luigi Pirovano ha focalizzato nelle *Interpretationes Vergilianae* di Tiberio Claudio Donato aspetti illuminanti la pratica e diffusione nel mondo latino dei *progymnasmata*, 'esercizi pre-

liminari', di cui ben poco si conosce attraverso la tradizione manualistica: in particolare la categoria retorica del *locus communis*, funzionale tanto in sede esegetica quanto per la stessa composizione letteraria. Sempre nel vasto alveo dell'esegesi virgiliana antica rientra lo spinoso problema studiato da Fabio Stok, la «complessa identità» del Sulpicius Carthaginiensis di cui la donatiana *Vita Vergilii* cita un epigramma sulla distruzione dell'*Eneide* voluta dal poeta in punto di morte e rifiutata da Augusto. Allo stesso autore l'*Anthologia Latina* assegna, insieme agli *hexastica* sui libri dell'*Eneide*, una diversa versione dell'epigramma (653 Riese). Questo Sulpicio è in genere identificato con Sulpicius Apollinaris, grammatico di II secolo, autore di *periochae* terenziane, anche in ragione delle affinità tra queste e i ricordati *hexastica* sull'*Eneide*: tesi tuttavia non condivisa da Stok, che non ravvisa in AL 653 se non un tardo rifacimento dell'epigramma citato da Donato e piuttosto propende a fare del Carthaginiensis tutt'uno col Sulpicius menzionato a sua volta negli *Scholia Vergilii Veronensia*.

Alla produzione epigrammatica tardoantica guardano ancor più specificamente altri interventi. Due, di Luca Mondin e Alessandro Franzoi, sono accomunati dall'essenziale riferimento all'ipotesto di Marziale. Mondin ha studiato l'epigramma in distici elegiaci premesso (caso quasi unico nella letteratura latina) alla *praefatio* in prosa dell'*Ars de nomine et verbo* di Foca (grammatico forse di V secolo): nella redazione scritta il contributo si estende al commento dell'intera *praefatio*. L'epigramma assomma all'effetto decorativo una chiara valenza metapoetica, avvalendosi in ciò fortemente del modello di Marziale (specialmente i componimenti programmatici I 2, II 1 e XIII 1), a difendere con orgoglio l'originalità d'un trattato che intende conciliare la *brevitas* dell'epitome con l'*utilitas* tecnica. Franzoi, per parte sua, ha avuto agio di mostrare quale centrale importanza abbia, sul piano concettuale e formale, la memoria di Marziale, segnatamente VIII 55 e 56, nei carmi 3 e 4 di Sidonio Apollinare, traendo inoltre dal riscontro col modello la ragione d'una vantaggiosa difesa della *lectio tradita* in 4,12. Gianfranco Agosti («Dal cielo alla terra. Epigrammi epigrafici e filosofi nel tardoantico») ha analizzato invece epigrammi greci di IV-V secolo composti nella scuola neoplatonica di Atene per esaltare la memoria e 'divina' estrazione di alcuni suoi esponenti. Il confronto con encomi poetici di illustri antesignani dello stesso ambiente filosofico aiuta in particolare a dare nuovo senso e migliori integrazioni a un testo epigrafico in due distici elegiaci rinvenuto di recente alle pendici del Licabetto (*SEG* 51.298) e, più in generale, a cogliere le linee ideologiche lungo le quali questa produzione procura di attestarsi di fronte alla contemporanea poesia cristiana.

Un ulteriore suggestivo esempio di 'resistenza' culturale praticata presso *élites* pagane in tempo ormai di dominante cristianesimo può essere fornito dal carme *In laudem Solis* (AL 389 Riese) or ora esemplarmente riedito e commentato da Loriano Zurli. La sua allieva Paola Paolucci ha dedicato il proprio intervento a individuare le «interferenze» del poemetto – prodotto in Africa settentrionale durante l'età vandaliana e verosimilmente presente alla fine dell'archetipo della silloge *Salmasiana* – col *Carmen saeculare* di Orazio. L'operazione si rivela fruttuosa sul piano filologico, letterario e, in senso più lato, culturale, consentendo di con-

validare, mediante il calcolo dei ‘cicli’ secolari, la cronologia del componimento, ascrivibile al 534 d.C. Ancora dalla parte d’una cultura pagana che vuol esibire, sul filo dell’allusività, le proprie radici si pone lo *specimen* offerto da Claudio Marangoni, sul riuso in Marziano Capella (II 132) dell’aggettivo apuleiano *glabellus*, spostato non senza qualche malizia dalla valenza sessuale (concernendo in *met.* II 17 il *feminal* di Fotide) a designare la parte glabra tra le sopracciglia dove una delle tre Grazie bacia Filologia: l’epiteto si sostantiverà in tal senso presso vari autori medievali.

Ben appare come tra le due culture, cristiana e pagana, viga, fino alla più tarda antichità, un fitto e teso rapporto dialettico, continuamente intessuto di riprese e recuperi della tradizione classica ma anche di polemici scarti semantici e decise contrapposizioni ideologiche. Tra queste pieghe il «Calamo III» è penetrato con una serie di puntuali e attraenti verifiche. Romeo Schievenin ha messo sul banco di prova una *iunctura* teocritea (ἐγέρσιμον ὕπνον) che trova nella *Parafrasi* evangelica di Nonno di Panopoli e poi ancora in Eustazio un deciso reinvestimento cristiano, per significare la resurrezione di Cristo, mentre ancora Marziano Capella, nel riusare lo stesso aggettivo, si fa portatore della sua più tradizionale semantica: toccherà ai commentatori medievali delle *Nuptiae* il compito di reinterpretarlo nella valenza scritturale. L’*exemplum* saggiato invece da Marisa Squillante è quello ciceroniano (*Tusc.* V 21,61s.) della ‘spada di Damocle’, destinato a illustrare topicamente il tema dell’inconciliabilità tra felicità e potere. Le sue rielaborazioni tardoantiche, presso autori pagani e cristiani – da Amm. XXIX 2, 4 e Macr. *somm.* I 10,16 a Sidon. *epist.* II 13 e Boeth. *cons. phil.* III 5 – mostrano viva l’istanza di rifondere e contemperare con altre ‘voci’ l’*auctoritas* del modello classico, imprimendo nuovi significati al messaggio ideologico. Il motivo delle ‘voci’ letterarie ha sostanziato anche l’intervento di Fabio Gasti, che ne ha colto la risonanza in alcuni brani del *commonitorium* in distici composto in Gallia all’inizio del V secolo da Orienzo: provengono da autori pagani di tradizione scolastica, per essere tuttavia piegate a concorrere alla rigorosa professione di fede del cristiano. In una concomitante linea critica, Fabrizio Bordone, allievo di Gasti, ha analizzato la funzione assolta nel carme 31 di Paolino di Nola dai vv. 475-484, una descrizione degli orrori infernali palesemente indebitata con classici *loci* di Virgilio e Ovidio. Lo sdegnoso rigetto di simili menzogne pagane non impedisce al poeta cristiano di conferire, passandole in rassegna, eleganza al suo dettato.

La polemica col paganesimo, che circola nella filigrana di tutta questa letteratura cristiana tardoantica in misura varia e variamente conciliata con le sue istanze formali, si fa frontale e severa nel *De civitate Dei* agostiniano a fronte delle *Antiquitates rerum divinarum* di Varrone; e ciononostante il Padre della Chiesa non può non avere stima intellettuale del grande erudito repubblicano e ne preserva mediante citazioni testuali preziosi frammenti. A uno d’essi, 9 Cardauns trasmesso in *civ.* VI 5, in tema di *theologia civilis*, ha dedicato attenzione Giovanni Ravenna, traendo dal confronto col contesto agostiniano gli elementi utili non solo ad appianare in una rinnovata prospettiva esegetica alcune difficoltà filologiche insite

nel frammento ma anche a puntualizzare il grado emblematico in cui si presenta nel passo il conflitto insanabile tra le due visioni teologiche.

Voce ultima nella diacronia dei testi esaminati nell'incontro, il carme VII 12 in distici elegiaci di Venanzio Fortunato, di cui s'è occupato chi scrive, si pone davvero all'altro capo della latinità letteraria rispetto all'Ennio epico studiato da Mastandrea. Da uno spazio-tempo, la Gallia merovingica della seconda metà del VI secolo, già immerso nell'alto medioevo, l'anima cristiana dell'autore assomma in una desolata svalutazione retrospettiva le mitizzate glorie del mondo antico, inclusi i massimi nomi della poesia greca e latina, ma alla fine la sua incancellabile vocazione classica ha il sopravvento e riafferma la dolcezza d'una vita dedicata alla scrittura poetica. Molte pagine si offriranno ancora, consolantemente, al calamo della memoria.

Giancarlo Mazzoli